



HUSSEIN ALL'ONU

MEDIO ORIENTE

i frutti amari della vittoria

La lezione della crisi arabo-israeliana è chiara. Fino a che le grandi potenze saranno d'accordo per cooperare al fine di evitare ogni conflitto che metterebbe in pericolo la pace e la sicurezza mondiale, un paese che volesse risolvere il suo problema politico per mezzo della forza non potrà riuscirci che a condizione di agire presto. Se riuscisse a fare ciò, le grandi potenze saranno poco disposte a permettere un secondo conflitto ed esiste quindi la possibilità che questo paese riesca a conservare ciò che è riuscito ad ottenere con la forza delle armi. E' questa una prospettiva oscura poiché apre la via all'avventurismo... ». La frase è tolta dalle conclusioni di un rapporto dell'Istituto Studi Strategici inglese sulla crisi mediorientale, pubblicata a Londra circa quattro settimane fa (autori Michael Howard professore di studi militari all'Università di Londra e Robert Hunter, insegnante alla « London School of Economics »). In queste parole è racchiuso con estrema evidenza il perché (o meglio « i perché ») della calda impasse in cui si trova, da molti mesi ormai, il complicato puzzle arabo-israeliano. Il duro cemento della manifesta intransigenza di una delle parti, della non volontà di dialogo realistico, sta esasperando il momento diplomatico entro cui si tenta da più parti di portare a raffreddamento e di avviare quindi, a soluzione lo spinoso problema. La riunione

del Consiglio di Sicurezza, tutt'ora in corso al Palazzo di Vetro, vede il naufragare dei reiterati tentativi di mediazione e l'affogare delle nascenti speranze (che affiorano di tanto in tanto) di vedere la crisi avviata al di fuori dello stato di guerra latente in cui ancora pericolosamente si trova. Il fronte Giordano e Suez bruciano ancora dei colpi di cannone che s'incrociano sempre più spesso da una parte e dall'altra della fragile linea di cessato fuoco. Ciò mentre all'ONU le bordate delle parole, delle accuse e controaccuse, si intrecciano giorno dopo giorno con una violenza che non fa presagire nulla di buono o quantomeno di positivo.

Il nuovo « fronte della durezza ». Come cinque mesi fa, durante l'infuocato dibattito all'ONU sull'eco ancora vicina della veloce offensiva di Dayan, le cose sono al punto di partenza. I due fronti si contrappongono: gli uni per cercar di uscire con meno ferite possibile della disperata sconfitta di giugno, gli altri per cercare invece di consolidare se non tutte almeno una larga parte delle posizioni politiche e geografiche acquisite in seguito alla bruciante avanzata delle colonne blindate di Rabin nelle infuocate sabbie del Sinai, nelle colline Cisgiordane e nello altipiano siriano del Golan. Posizioni immutate dunque nella loro essenza antagonistica. Ma qualcosa di diverso s'è venuto maturando in questi lunghi mesi di guerra soffocata e di aperta battaglia diplomatica. E' l'intransigenza, il cemento degli ostinati « no » che ha cambiato protagonista.

Mentre infatti a conflitto appena concluso, quando negli aeroporti delle capitali arabe si levava ancora il fumo dei rapidi spezzonamenti effettuati dai « Mirage » israeliani, il « fronte della

durezza» in campo diplomatico era rappresentato da quei capi di stato che avevano più d'ogni altro risentito della sconfitta, e che erano particolarmente preoccupati di calmare le acque agitate della situazione interaraba che risentiva in maniera opprimente dei contraccolpi della rapida vittoria dayaniana.

Nasser, il più colpito insieme ad Hussein, doveva parare sia le bordate revansciste dell'estremismo palestinese e le suggestioni rinunciariste dello arabismo feudale occidentalizzante (il meno colpito dal colpo di forza israeliano), che le ondate di acque interne piuttosto agitate ed insicure. Il re giordano era costretto a sua volta, anche lui per contenere una situazione interna di grave crisi, a giocare spalla a spalla con il Presidente egiziano. In questa situazione va inquadrata l'ostinazione araba a non prendere in considerazione qualsiasi contropartita (libertà di navigazione ad Akaba e Suez, riconoscimento di ogni diritto alla sopravvivenza) alla richiesta evacuazione delle truppe israeliane dai territori occupati e al loro rientro nei confini prebellici. Senonché abbiamo assistito da quel periodo ad oggi ad una notevole schiarirsi dell'orizzonte arabo.

La conversione di Karthum. Dopo Karthum, dopo cioè la prova di realismo data dal Nasser dell'ultimo vertice arabo, la linea di condotta della diplomazia araba ha subito una lenta ma indubbia conversione. Dal massimalismo diplomatico frutto di ferite vive che bruciavano ancora, si è passati ad una condotta estraneamente più realistica e costruttiva che è venuta via via maturando, prima mostrando contorni confusi, delineandosi poi sempre più chiaramente, fino alle ultime prese di posizione sia egiziane che giordane e in parte algerine (sembra che l'Algeria in questi ultimi giorni si sia allontanata dai duri limiti del suo estremismo per assumere una posizione-ponte tra il realismo nasseriano e l'intransigenza di Damasco).

Hussein e Nasser. Scrive a tale proposito *Jeune Afrique* di questa settimana « Il re Hussein, durante i suoi molteplici spostamenti nel Medio Oriente, nell'Est e nell'Ovest, s'è reso portatore di una nuova posizione "ragionevole" degli arabi. Precisando il suo pensiero in proposito, egli ha espressamente riconosciuto a Parigi, il 27 ottobre, il diritto d'Israele ad esistere dichiarando "Noi non siamo contro il diritto all'esistenza di un qualsiasi paese... Io penso che Israele è una nazione che ci piaccia o no". A Washington, il 6 novembre, d'ac-

cordo con Nasser — prosegue il settimanale, — egli è andato più lontano proponendo la fine dello stato di guerra con Israele e il diritto di questo paese al libero passaggio nel canale. Ma questa "posizione ragionevole" non implica il riconoscimento delle pretese israeliane: annessione di Gerusalemme (il re giordano è favorevole ad uno statuto accettabile per le due parti), le modificazioni delle frontiere e la negoziazione senza preventivo ritiro delle forze d'occupazione ».

Questo per ciò che riguarda Amman. Sulla conversione realistica del Cairo, *Jeune Afrique* è ancora più esplicito. Afferma infatti il settimanale: « Quanto alla RAU, questa si mostrerebbe, dopo il 7 novembre, disposta ad accettare il piano di pace in cinque punti esposto dal Presidente Johnson il 19 giugno e qualificato, a quel tempo, come realista dallo stesso Eshkol. E cioè: 1) Diritto all'esistenza per tutte le nazioni del Medio Oriente; 2) giusta soluzione al problema dei rifugiati; 3) diritto al passaggio marittimo di prodotti non bellici; 4) limitazione della corsa agli armamenti nella regione; 5) indipendenza politica e integrità territoriale per tutte le nazioni. Ma come Hussein — afferma il giornale — Nasser enuncia condizioni ugualmente ragionevoli quali il ritiro delle truppe israeliane prima delle negoziazioni e il rimpatrio o il compenso finanziario per i rifugiati palestinesi ».

E' su queste basi che la diplomazia araba sta conducendo la propria battaglia all'ONU. Ed è su queste basi che noi crediamo sia possibile avviare per lo meno un dialogo costruttivo fra le parti in causa, capace di portare al definitivo raffreddamento della zona.

Israele e la « carta dura ». Ma come abbiamo già detto, nel lungo e contorto cammino di questa crisi l'intransigenza ha cambiato volto. Ora è Israele che gioca la carta dura. Può sembrare strano, ma ad ogni svolta moderata del campo arabo s'è assistito ad un irrigidimento in senso oltranzista del governo di Tel Aviv. Perché? Forse Israele si sente sicura all'interno dei confini recentemente acquisiti. Pensa che nessuno potrà forzare la sua ritirata. Né arabi, né ONU, né grandi potenze (il rapporto dei due studiosi inglesi che abbiamo citato dice chiaramente che « le grandi potenze saranno poco disposte a permettere un secondo conflitto ed esiste perciò la possibilità che questo paese — Israele *n.d.r.* — riesca a conservare ciò che è riuscito ad ottenere con la forza delle armi »).

Osserviamo in ordine cronologico il procedere dell'*escalation* israeliana verso la più pericolosa intransigenza. Il 7 luglio Dayan afferma che la striscia di Gaza è « parte integrante d'Israele ». Il 10 luglio gli fa eco, in un'intervista a *Spiegel*, lo stesso premier israeliano Eshkol.

Il 10 agosto Dayan al congresso del RAFI (il partito di Ben Gurion nato da una scissione del socialdemocratico MAPAI) dichiara che l'opinione politica straniera « deve comprendere che a parte l'importanza strategica che hanno per Israele il Sinai, l'altopiano del Golan, il distretto di Tiran e i monti di ovest del Giordano, queste regioni si situano nel cuore stesso della storia ebraica ». Il 15 agosto è il ministro del lavoro Ygal Allon ad affermare che « la frontiera naturale d'Israele passa nel mezzo del Mar Morto e del Giordano ». E il giorno dopo è lo stesso Allon a dichiarare che « il Golan non è meno israeliano, se ci si riferisce alla Bibbia, di Hebron e Napluse » (due centri Cisgiordani).

L'8 settembre (dopo l'apertura realistica di Karthum) è Eshkol a parlare della « frontiera naturale di Suez ». Pochi giorni dopo (28 ottobre) il premier israeliano si lancia ancora più avanti nella corsa di Tel Aviv verso il limite dell'intransigenza. Riporta da *Le Figaro* del 30 ottobre. Il quotidiano francese scrive: « Levi Eshkol ha lanciato ieri sera un appello, per una massiccia immigrazione ebraica, in vista di ciò che egli chiama la "Grande Israele" e ha fatto una dichiarazione assai ambigua lasciando capire che la "Grande Israele" potrebbe comprendere certamente dei territori arabi occupati. "Noi abbiamo bisogno d'un numero più grande di ebrei in Israele", ha detto il presidente del consiglio in una riunione dei membri israeliani della "Fraternité B'Nai B'Rith". "La presenza degli ebrei — ha affermato il premier — è necessaria nelle zone di sviluppo già situate all'interno dei confini di Israele". Quindi — continua *Le Figaro*, — smettendo di leggere il suo discorso Levi Eshkol ha aggiunto che tale presenza è ugualmente necessaria nelle zone "dove finora non siamo esistiti ma che hanno comunque dei nomi biblici" ». Parole queste abbastanza chiare che danno un significato più preciso alla installazione di unità produttive israeliane, quali sono i kibbutzim, nei territori occupati (dopo quelli di Banias, in territorio siriano e quello di Kfar Etzion, in Cisgiordania. È ora la volta del kibbutz militare installato pochi giorni or sono a Kuneitra, la città, ora

in mano israeliana, situata a poco più di quaranta chilometri da Damasco).

Da questo quadro di intransigenza caparbia che denuncia una pericolosa tendenza a giocare fino in fondo il ruolo del « vincitore », alla recente presa di posizione di Abba Eban al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il cammino della diplomazia israeliana segue un percorso logico quanto pericoloso.

Il gioco è ancora aperto, anche se le carte stanno cambiando di mano. Quelle della moderazione passano in mano araba mentre quelle della angolosità oltranzista in mano israeliana. L'*escalation* intransigente di Tel Aviv può però seriamente chiudere qualsiasi possibilità di sbocco diplomatico alle acque agitate della crisi mediorientale. Ciò potrebbe portare ad un pericoloso ritorno di durezza da parte araba. Allora la parola rimarrebbe solo alle armi. Afferma a questo proposito il rapporto dell'Istituto inglese di studi strategici: « Se la politica israeliana non è all'altezza dei suoi exploit militari, le sue vittorie, come tante altre vittorie nel passato, potranno dare frutti assai amari... Ma nessuna politica farà accettare agli arabi una situazione che non tenesse conto, una volta per tutte, del loro problema fondamentale: lo statuto dei rifugiati palestinesi. Finché questa questione non sarà regolata, Hussein dovrà cedere il passo a Boumediene. E se Boumediene vince la battaglia, assisteremo ad una quarta guerra arabo-israeliana. E questa non sarà così breve come la terza, e stavolta Israele sarà meno sicura di vincere ».

ITALO TONI ■